

Qualche ragione per sperare

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Cioè, le uniche leggi in grado di limitare il sistema di strapotere del loro unico e vero leader di riferimento: Berlusconi. Secondo. È vero, come scrive «Europa», che la Rifondazione in versione Bertinotti ha mantenuto con Prodi un rapporto sostanzialmente leale. Ma neppure si può dimenticare la via crucis di polemiche, dissociazioni e strappi a cui la sinistra, radicale o popolare che dir si voglia, ha sottoposto in questi diciotto mesi premier e Pd. Indimenticabili i ministri in piazza a manifestare (precai, base di Vicenza) contro il governo di cui facevano parte. Una strategia culminata a febbraio di un anno fa con la bocciatura sempre a palazzo Madama della mozione di politica estera dell'esecutivo. Oltre a Rossi (Pdci)

mancò all'appello il voto di Franco Turigliatto che eletto dalla maggioranza e passato all'opposizione non ha mai mollato lo scranno di palazzo Madama (imitato, dispiace dirlo, dall'ex margheritino Fischella). Comunque, da giovedì sera Rifondazione ha mollato definitivamente gli ormezzi e, come scrive il direttore di «Liberazione», «può salvarsi solo e riesce a tirarsi fuori da questa palude». Metafora melmosa nella quale, par di capire, Sansonetti accomuna Berlusconi e il Pd. Insomma: il Prc non sembra disperarsi troppo per la fine anticipata del governo Prodi. Anzi, si avverte come un certo sollievo probabilmente dovuto al calo di consensi per un partito considerato dalla base comunista troppo di governo e troppo poco di lotta. Terzo. Aver detto che d'ora in poi il Pd correrà da solo è costato a Walter Veltroni una certa impopolarità tra i partitini, e si può capire. Ma sostenere che il leader democratico ha in questo modo fornito un'alibi ai pugnalatori è una solenne sciocchezza. Come dicono i fat-

ti è stato il potere di veto dei piccoli e meno piccoli partiti a creare una permanente instabilità del governo, fino all'inevitabile botto finale. Un ricatto figlio dell'attuale sistema elettorale che costringe le coalizioni a raccogliere tutto e il contrario di tutto pur di ottenere un voto in più degli altri. Perciò il Pd chiede una riforma elettorale che non costringa i partiti ad alleanze innaturali. L'andare da soli non esclude che altre formazioni possano aderire a una piattaforma comune. Davvero i Verdi, lo Sdi e la stessa Italia dei Valori sono così lontani dal Pd? Quanto alle due sinistre che oggi prendono strade diverse potranno sempre tornare a collaborare su scelte chiare. Sentendosi dentro un'alleanza e non dentro una gabbia. Quarto. Se Berlusconi canta di già vittoria è perché conosce bene il carattere degli italiani. O meglio della loro maggioranza. Che fin dai tempi della Dc hanno sempre preferito affidarsi a una sorta di superpartito moderato, filoamericano, devoto alla Confindustria e sottomesso al Vaticano. Ma ades-

so il neoberlusconismo va oltre e punta all'intera posta per non dovere sottostare troppo, in caso di successo, ai diktat dei famelici alleati. E, come ha scritto il direttore di «Repubblica» cerca di intercettare il favore del sentimento italiano dominante «che è insieme di protesta e di esclusione, forse di secessione individuale dallo Stato, probabilmente di delusione repubblicana, certamente di solitudine civica». Ma siamo davvero sicuri che di fronte alla terza edizione del cavaliere, sempre più tinto, logoroico e invecchiato le masse cadrebbero ai suoi piedi come ai bei tempi? Quanto ai sondaggi, sarà più interessante osservarli tra qualche settimana quando senza più un governo da accusare, alla destra cominceranno a mancare gli estrogeni. Quinto. Nel vertice di ieri i leader del Pd hanno concordato una linea comune sulla scelta di un governo per le riforme. Dunque, la sconfitta parlamentare non produce per ora divisioni apparenti, se non in esponenti di seconda o terza fila in cerca di visibilità. Ma

se (come resta probabile) si dovesse andare presto ad elezioni, Prodi e Veltroni potrebbero fare gioco di squadra. Il premier, per esempio, facendo in modo che prestissimo la catastrofica immagine della Campania sommersa dai rifiuti scompaia da giornali e tv. Per i cittadini di quella regione, innanzitutto, che da più di un mese sopportano l'indicibile. E per evitare che la campagna elettorale contro il partito che ha le maggiori responsabilità a Roma e a Napoli emani l'odore della spazzatura. Naturalmente, la parte più difficile toccherà a Veltroni che dovrà trovare il modo di convincere, staremmo per dire uno per uno, i tanti elettori delusi del centrosinistra che non ne vogliono più sapere della politica. Sarà indispensabile che Walter risponda lo spirito del Lingotto, di quel suo discorso che soltanto nel giugno scorso aveva creato tante attese. Si può tornare a vincere. Dirlo in queste tristi ore può sembrare assurdo ma bisogna crederci.

apadellaro@unita.it

Magistrati nel vuoto

ENRICO FIERRO

È una tradizione stanca, ripetitiva. Una rappresentazione sempre uguale a se stessa. La cerimonia solenne che inaugura l'Anno Giudiziario ha una costante nel corso degli anni: il «lamento» sui «mali» della giustizia italiana. Lunghezza dei processi, carenze degli organici, mancanza di strumenti, necessità di riforme capaci di adeguare il «sistema giustizia» (o il «servizio giustizia») ai ritmi di un Paese moderno e ai diritti - vecchi e nuovi - dei cittadini. Anche ieri, negli austeri saloni della Cassazione, abbiamo ascoltato parole e analisi perfettamente uguali a quelle sentite nel corso degli ultimi vent'anni. Ma il contesto era diverso. Reso più drammatico da un pericoloso vuoto di potere. Non era mai accaduto nella storia della Repubblica che si inaugurasse l'anno giudiziario con un ministro Guardasigilli sotto inchiesta per reati gravi, capo di un partito che una procura giudica come una sorta di associazione per delinquere, con una moglie - presidente del Consiglio di una delle più importanti Regioni italiane - agli arresti domiciliari. E non era mai accaduto che a presiedere la cerimonia fosse un capo del governo - ministro ad interim - dimissionario, sfiduciato da un ramo del Parlamento. Tutto ciò non ha tolto nulla alla solennità e alla immobilità del «ritorno». Gli ermellini e i sigilli erano messi al posto giusto, le poltrone delle autorità sistemate rispettando le gerarchie, i ministri - quelli uscenti e quelli che presto li sostituiranno - erano fasciati negli abiti blu d'ordinanza. Ma i silenzi, più delle parole dette, hanno raccontato la crisi profonda della giustizia italiana e soprattutto la lacerazione del rapporto tra magistratura e politica. Non siamo agli anni di Mani Pulite. Allora la magistratura, nel bene e nel male, era circondata da un forte consenso popolare. L'opera di pulizia delle istituzioni e di trasparenza della politica - che i partiti, è bene ricordarlo, non furono in grado di assicurare autonomamente - incontrava il favore di una opinione pubblica stanca e indignata. C'erano allora come oggi - gli attacchi furibondi dei politici inquisiti ai pm, ma gli applausi fiocavano, anche quando i giudici sbagliavano o eccedevano nell'applicazione dei codici. Oggi non è più così. La magistratura è in evidente crisi, l'opinione pubblica stanca e sfiduciata. Incline al triste pensiero che il Paese sia irrimediabilmente. In pochi si sono indignati nel vedere un procuratore sulla soglia della pensione - troppo anziano per conoscere le insidie dei

mass media - sbeffeggiato in un talk show da un ex ministro leghista (Castelli), da un direttore di giornale nordista (Libero), per il suo accento eccessivamente partenopeo. «Una macchietta» lo ha definito il ministro Guardasigilli dopo aver incassato dal Parlamento unanimi attestati di solidarietà. Nonostante un intervento dai toni spesso sgradevoli, poco istituzionali, scarsamente rispettoso della responsabilità che pure deve animare un ministro di Giustizia, tutto incentrato sulla «famiglia» e sulla rivendicazione del primato della politica. Anche sulla legge e sulle regole. È debole la magistratura italiana. Divisa al suo interno. Afflitta da quello che un pubblico ministero che ha fatto parlare di sé chiama «il modello castale» del magistrato. Luigi de Magistris, il sostituto procuratore di Catanzaro che ha indagato sul sistema d'affari calabrese (politica, 'ndrangheta e massoneria), si è dimesso dall'Associazione nazionale magistrati. L'Anm, ha scritto, «non è più in grado di rappresentare adeguatamente i magistrati» e sta portando «con le condotte e i comportamenti di questi anni, all'affievolimento e all'indebolimento di quei valori costituzionali che dovrebbero essere il punto di riferimento principale della sua azione». Un'accusa grave, trasmessa a mezzo stampa, utilizzando quei media dalla cui ribalta spesso lui e molti suoi colleghi si sono fatti affascinare. Un eccesso di protagonismo che ieri ha denunciato il procuratore generale della Cassazione nel suo intervento. Ma prima di de Magistris a lasciare il «sindacato» delle toghe era stato un altro pubblico ministero, Ilda Boccassini. Anni di lavoro e di inchieste sul terrorismo, la mafia, la corruzione politica. Anni di polemiche e di attacchi feroci, spesso di isolamento. E poi le dimissioni «una decisione maturata nel tempo», scrive il magistrato, che invita l'Anm e l'intera categoria a «guardare dentro se stessa» e ad avere il coraggio di denunciare «sacche di ignoranza, di scarsa produttività, anche di corruzione». Un invito molto simile a quello che Romano Prodi ieri ha lanciato alla politica. «Che dovrebbe cessare di pensare e agire come se l'investitura popolare abilitasse a qualsiasi trasgressione, come se la violazione della legge penale fosse giustificabile sulla base di interessi politici e fosse comunque giustificata da una sorta di stato di necessità politica». Belle parole, forse valeva la pena pronunciare prima, in quell'aula del Parlamento dove un ministro di Giustizia attaccava pesantemente la magistratura italiana.

Aria nuova in tribunale

LUCIANO VIOLANTE

SEGUE DALLA PRIMA

Se la Cassazione ed altri due uffici giudiziari hanno ottenuti rilevanti risultati e riconoscimenti internazionali, è segno che esiste la possibilità di migliorare il servizio giustizia anche con le leggi attuali. Piuttosto che lamentele, è questo il segnale che viene alla magistratura dalla Relazione, si facciano proposte e nel frattempo si cominci a dare il massimo con le risorse che ci sono. Il messaggio per la politica è altrettanto chiaro: si scovino gli uffici che funzionano e si estendano a tutti gli altri quei metodi di lavoro che hanno dato frutti positivi. Una particolare attenzione è de-

stinata al rapporto tra giustizia e mezzi di informazione. La Cassazione ha istituito un proprio ufficio stampa per consentire ai giornalisti di avere notizie certe, che evitino fraintendimenti. È proprio per evitare fraintendimenti, e perché la sentenza serve ai cittadini e non agli stessi giudici, Carbone invita i giudici della Cassazione ad usare nella redazione delle sentenze un linguaggio chiaro, comprensibile per il cittadino al quale la sentenza è destinata. La magistratura, continua la relazione, è definita come potere nella Costituzione. Ma si tratta di un potere che non deriva dalla rappresentanza dei cittadini, come accade ai poteri politici; è un potere fondato su altri fattori, che riguardano non l'essere magistrati, ma il modo in

cui si è magistrati: la terzietà, la indipendenza e la professionalità. Il principio non è privo di conseguenze sul piano pratico. Per restare a temi dei nostri giorni, conferenze stampa come quella del Procuratore di Santa Maria Capua Vetere e spettacoli tv come quelli offerti recentemente dalla dottoressa Forleo e dal dottor De Magistris sono sbagliati proprio perché intaccano il fondamento stesso della magistratura come potere e la riducono a controparte della politica, con tutti i ridimensionamenti che conseguono. Il prossimo governo, da chiunque composto, dovrà studiare con attenzione questa relazione perché mostra la strada per coniugare efficienza e democrazia nella giustizia.



Hillary, Obama e il sogno che non c'è

JOHN NICHOLS

SEGUE DALLA PRIMA

«Chi si professa a favore della libertà, ma disprezza l'agitazione desidera il raccolto, ma non ha voglia di arare il campo. Vuole la pioggia senza il tuono. Il potere non concede nulla senza che gli venga richiesto. Non lo ha mai fatto e mai lo farà». Douglass capiva che il rapporto tra lotta e potere è essenziale per quanti vogliono cambiamenti profondi nella vita politica. Pertanto è quanto mai stupido minimizzare il ruolo dei movimenti nel determinare i progressi sociali e politici. Ma è altrettanto sciocco pensare che chi detiene il potere influisce sugli eventi solo in maniera limitata e circoscritta. Se Barry Goldwater - il candidato per il quale Hillary Clinton fece campagna elettorale nel 1964 - fosse stato eletto, il reverendo Martin Luther King jr. e il movimento dei diritti civili avrebbero subito una battuta d'arresto. Martin Luther King, 44 anni fa, riteneva molto più utile per il movimento e per l'America l'elezione del democratico Lyndon Johnson. Sembrerebbe questo il punto che Hillary Clinton stava tentando - molto goffamente o con cinico calcolo - di affermare quando, prima delle primarie nel New Hampshire, ha detto «il sogno di Martin Luther King comincia a tradursi in realtà quando il presidente Lyndon Johnson fece approvare la legge sui diritti civili nel 1964. Ci è voluto un presidente perché ciò accadesse». Sfortunatamente, sebbene ci fosse del vero nelle parole di Hillary Clinton, il suo commento è apparso come una interpretazione grezza e utilitaristica della storia,

come spesso ci si aspetta dai leader americani di scarsa levatura. E così è stato. Facendo così leggermente riferimento al complesso ruolo svolto dal movimento dei diritti civili nel favorire il progresso razziale, Hillary ha scatenato una bufera e Obama non è stato certamente irragionevole nel dire che «la senatrice Clinton ha fatto un commento sciagurato, una dichiarazione fruttuosa di pessimi consigli, su Martin Luther King e Lyndon Johnson... E Hillary Clinton, ritengo, ha offeso i cittadini che hanno percepito una sorta di volontà di minimizzare il ruolo di King nel far approvare la legge sui diritti civili». Questa politica meschina - proprio mentre festeggiamo il 79° anniversario della nascita di King - sfiora il grottesco. È certamente confortante che entrambi i candidati democratici desiderino reclamare un pezzo dell'eredità lasciata al nostro Paese dalle lotte per i diritti civili. Ma non v'è nulla di aggraziato né di rassicurante nel modo in cui lo fanno. Hillary Clinton ha manipolato la vulgata dei diritti civili per dare l'idea di essere una candidata democratica più forte. I collaboratori di Obama non le hanno risparmiato le critiche più aspre. Hillary si dice «personalmente offesa» dai segnali provenienti dal campo di Obama per quanto ha detto su King e sul movimento dei diritti civili. Obama fa sapere disinvoltamente di essere al di sopra della mischia e della Clinton dice: «È libera di spiegarsi». Nessuno dei due candidati è la caricatura che l'avversario vuole farci credere. Al tempo stesso nessuno dei due candidati emerge da questo dibattito distorto e si pone, su un piano più alto, come un candidato alla presidenza veramente rispettabile. Sia Hillary Clinton che

Obama sono mal consigliati nel loro tentativo di guadagnare qualche punto invece di fare un passo indietro sottraendosi ad una disputa sgradevole e cercando di fare chiarezza - un elemento spesso assente dalla vita politica. Né Hillary Clinton né Obama usano la storia bene o in maniera saggia. Nessuno dei due dice ciò che abbiamo bisogno di sentire. Nessuno dei due risponde alla domanda fondamentale: che rapporti avranno da presidenti con i movimenti politici? Inviteranno alla Casa Bianca i Martin Luther King e i Frederick Douglass del ventesimo secolo? Ascolteranno quanti chiedono cambiamenti profondi, elaboreranno le loro politiche con i cosiddetti radicali e coordineranno le strategie politiche con personaggi influenti al di fuori della cerchia politica - come fecero sia Lyndon Johnson negli anni 60 che Abraham Lincoln negli anni 60 dell'800? Quando la candidatura di Barry Goldwater venne spazzata via, il 3 novembre 1964, la prima telefonata dopo la vittoria elettorale Lyndon Johnson la fece a Martin Luther King che gli disse «hanno trionfato le forze della buona volontà e del progresso». Ma il leader dei diritti civili disse anche qualcosa d'altro. Invece di fidarsi ciecamente del presidente e delle sue promesse di giustizia, King disse che la vittoria schiacciante di Johnson era «un chiaro mandato degli americani» a portare il movimento dei diritti civili ancora più a sud, a rafforzare le richieste a Washington e ad alzare il livello delle aspettative. Johnson rispose sottoscrivendo l'appello urgente di King. Nel dicembre del 1964 il mondo ascoltò King accettare il Nobel per la pace - con la sua me-

morabile descrizione secondo cui si trattava del «profondo riconoscimento che la non violenza è la risposta alla cruciale domanda politica e morale del nostro tempo - il bisogno dell'uomo di sconfiggere l'oppressione e la violenza senza ricorrere alla violenza e all'oppressione». E Johnson parlò con i leader dei diritti civili a Washington e dichiarò: «C'è chi dice: c'è voluto un secolo per arrivare sin qui e ci vorranno altri cento anni per completare l'opera. Ebbene, stasera voglio dirvi che non sono d'accordo. I grandi cambiamenti sociali tendono a verificarsi rapidamente in periodi di intensa attività e fanno progressi prima che venga meno lo slancio. Sono convinto che ci troviamo in uno di quei momenti di cambiamento». «C'è chi prevede che la lotta per la piena uguaglianza in America sarà segnata dalla violenza e dall'odio e che distruggerà il tessuto della nostra società. Per quanto mi riguarda, non posso sostenere di vedere con chiarezza il futuro. Semplicemente non sono d'accordo. So che i sentimenti razziali hanno radici profonde e resistenti nella nostra storia, nel modo in cui viviamo e nella natura dell'uomo. Ma sono convinto che ci sono forze più potenti perché hanno l'arma della verità e queste forze ci porteranno verso il nostro obiettivo di pace. Ci sono i nostri impegni a favore della moralità e della giustizia che sono scritti nelle nostre leggi e, ciò che più conta, sono alimentati dal cuore della nostra gente. Questi impegni, portati avanti da uomini di buona volontà in ogni parte del nostro Paese, guideranno questa nazione verso il grande e necessario compimento della libertà americana. In questo modo i nostri popoli dimostreranno una vol-

ta ancora di essere ugualmente fedeli agli ideali e ai valori sui quali poggia la nostra amata nazione». Un discorso notevole da parte di un presidente appena rieletto. Il discorso ribadiva l'impegno di Johnson a dare risposta alle richieste del movimento dei diritti civili garantendo in tal modo che le iniziative di Martin Luther King non erano velleitarie, ma quanto mai realistiche. Questa è la straordinaria dinamica del rapporto King-Johnson. Faremmo bene a chiedere ad entrambi i candidati e ai responsabili delle loro campagne elettorali qualcosa di più di una misera guerriglia tattica per essere eletti. Hillary Clinton e Barack Obama hanno il dovere di dire all'America che possono - e vogliono - ricreare quella stessa dinamica King-Johnson per ottenere i progressi di cui abbiamo ancora bisogno - non solo per quanto riguarda la razza, ma anche la discriminazione sessuale. Per ottenere un significativo progresso i movimenti sono necessari, ma lo sono anche i presidenti - come appare chiaro dalle esperienze di Martin Luther King e Lyndon Johnson, di Frederick Douglass e di Abraham Lincoln e di altri ancora. La capacità di Hillary o di Barack di far arrivare questo messaggio con il linguaggio di oggi potrebbe essere decisiva nel far diventare uno dei due il prossimo presidente di una nazione che aspira non a un'altra lezione di storia, ma a fare la storia.

John Nichols è corrispondente da Washington della rivista The Nation
© The Nation, 2008
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 55, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424212 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 25 gennaio è stata di 137.961 copie</p>	
---	--	--	--